

**EROI NELLA SCENA VUOTA. Tra Jango Edwards e Blues Brothers
di Leonetta Bentivoglio (La Repubblica, 22/04/1990)**

Il teatro, istruzioni per l'uso. Due spettatori un pò snob e un pò impegnati, prodotti tipici di platee "sperimentali", commentano animatamente uno spettacolo. Discutono il suo senso, l'opportunità del suo titolo -Il tempo degli assassini- , che vorrà dire? E' un verso rubato a Rimbaud: perché mai scomodarlo?-, sulla sua appartenenza di genere sarà teatro o danza? O non sarà per caso teatrodanza? -, sul rendimento e la prestanza degli interpreti. E il dialogo ha una sua naturalezza, un suo ritmo di cuore, una sua foga, una sua così efficacemente trasandata malizia, una sua tale verità di pelle e di emozioni, da trasmetterci subito quell'allegoria liberatoria che sanno comunicare le cose riuscite.

E' agli stessi attori, Pippo Delbono e Pepe Robledo, che tocca questa riflessione in veste di spettatori. Ed é solo uno dei tanti rapidi giochi a specchio con lo sguardo del pubblico che popolano questo spettacolino intelligente senza presunzione. Un lavoro che non soltanto é una disinvoltamente acuta riflessione sul teatro un'autorappresentazione pronta a fare i conti con l' Odin di Eugenio Barba e con Pina Bausch, un racconto di disagi e suggestioni "dall'interno", condensati nella spudoratezza dell'esibirsi in scena. Ma che ci riguarda soprattutto nella sua fisionomia di assemblaggio di memorie e atmosfere vissute, di solitudini e ferite esibite, di testimonianze su crisi d'identità "politiche" e emotive.

Dicendo di teatro, dei suoi meccanismi fragili e perversi, é in realtà di se stessi e di noi tutti, di cose piccole di vita d'ogni giorno, di sogni e di paure, della follia del nostro quotidiano, quella più sottile e segreta, che riescono a parlarci Pippo e Pepe, ligure il primo, che é anche il regista dello spettacolo, e argentino il secondo, arrivato in Italia al tempo della dittatura.

Lavorano in coppia dall'83, ed é dell'87 che risale questa loro operina densa e sommessata, che debuttò al Festival di Sant'Arcangelo (dove fu recensita con entusiasmo da Ugo Volli) per essere poi replicata in giro per il mondo. Asciutto e sfacciatamente semplice, il tempo degli assassini incornicia i nostri eroi, incravattati e in doppiopetto scuro, dentro una scena vuota, abitata solo da due sedie, con tanta musica che funge da tappeto: il rock e Mozart, Johnny Dorelli e Janis Joplin, le canzonette italiane e la musica argentina.

In un'oretta che vola, i due festeggiano ironia bollente e storie nere pubbliche e private (di violenze subite e amori uccisi, di colpi di stato e overdosi maledette), vivono brividi di angoscia e tanto humour, irradiano sprazzi allo Jango Edwards, lanciano furori alla Blues Brothers, compiono irruzioni nell'assurdo, pescano spunti nel demenziale, prendono in prestito dal cabaret tedesco espressionista toni di rabbia stridula e di malinconia ringhiosa.

Le piccole coreografie che frammentano il testo sono invenzioni scoppiettanti, e Pippo e Pepe vi si tuffano con lieta immediatezza. Sostanzioso é un pò indio il mingherlino Robledo, ribaldo e inquietante come un fanciullone cattivo il grosso Delbono, ballando sanno miscelare, con goffa e irresistibile passione del corpo, una materia tratta dal gestuale quotidiano con passerelle prese dal music-hall.

Al Teatro La Comunità, da veri amici, offrono al pubblico la loro perturbante tenerezza.